

Cronache e notizie/ Chronicles and news

ANNA DI BELLO

LE FORME E LE CULTURE DELLA GUERRA
CONVEGNO ANNUALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI STORIA DEL PENSIERO POLITICO IN COLLABORAZIONE
CON LA SCUOLA SUPERIORE DI STUDI STORICI
(San Marino, 29-30 Settembre 2023)

Le forme e le culture della guerra è il titolo del convegno annuale dell'Associazione Italiana di Storia del Pensiero Politico (AISPP) svoltosi il 29 e il 30 settembre 2023 presso l'ex monastero di Santa Chiara e organizzato in collaborazione con la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino.

Dopo i saluti introduttivi del Presidente dell'Associazione, Francesco Tuccari, il convegno è entrato nel vivo del dibattito con le relazioni di Luciano Canfora, Franco Cardini e Andrea Guidi.

Luciano Canfora ha spiegato come Tucidide abbia incentrato tutta la sua riflessione sul tema della guerra, analizzando il conflitto più importante del suo tempo, la Guerra del Peloponneso, e come sia proprio tale narrazione a fare dello scrittore greco non solo uno storico ma un pensatore politico. Ciò, secondo l'emerito filologo, è quanto emerge da un'attenta lettura del I libro delle *Storie*, dalla lunga digressione dedicata alla *pentecontetia*, ovvero ai cinquant'anni che intercorrono fra l'inizio delle guerre persiane e l'inizio delle ostilità tra ateniesi e spartani e in particolare, da un passaggio significativo del capitolo XXIII quando Tucidide dando una valutazione complessiva del conflitto dice: «La guerra la incominciarono gli Ateniesi e gli Spartani» (I, 23,4). Lo intrapresero, lo incominciarono – al plurale – gli ateniesi e gli spartani, quindi, a parere di Canfora, Tucidide intende chiaramente che entrambi sono responsabili di quella guerra, che è durata trent'anni. E dice questo perché supera il livello superficiale, al quale molti spesso si attengono, di considerare soltanto l'ultimo segmento, l'ultimo atto: Sparta ha invaso l'Attica, allora Sparta è l'aggressore. Ma se si legge Tucidide in quei capitoli iniziali, si trova questa valutazione: gli spartani si mossero perché ormai la potenza economica, militare, commerciale di Atene era per loro insostenibile e

insopportabile. Allora la responsabilità ricade su entrambi. La crescita della potenza ateniese è la causa latente, non rivelata del conflitto ed è anche il monito per il futuro che Tucidide ha lasciato e ancora oggi si ripropone. Nel mondo contemporaneo, infatti, secondo Canfora, si è di fronte a un fenomeno analogo: il passato prende luce dal presente e viceversa. Si pensi alla Prima guerra mondiale iniziata nel 1914. È superficiale far riferimento all'attentato di Sarajevo, alla reazione troppo violenta dell'Austria: da tempo l'Inghilterra, la grande potenza marittima che dominava in sostanza i mari dell'intero pianeta, non sopportava che la Germania diventasse sempre più forte proprio sul terreno delle armi e dell'industria pesante e della flotta. Quindi l'Inghilterra desiderava arrivare allo scontro. Questo vuol dire che quando ci sono imperi in lotta, fatalmente si scontrano. E allora la responsabilità ricade sulla politica di potenza come tale. E ancora oggi è così, giacché, ha concluso Canfora, l'Alleanza Atlantica di fatto ha sfidato in maniera brutale la Russia negli ultimi venticinque anni, portando i suoi confini, i confini della NATO fino nei pressi di Mosca e Leningrado: qualunque grande potenza a un certo punto reagisce, di qui lo scoppio del conflitto in Ucraina.

Dopo Canfora ha preso la parola Cardini che ha illustrato, invece, la figura di Bernard de Fontaine (1090-1153), fondatore dell'abbazia di Clairvaux, per questo conosciuto come Bernardo di Chiaravalle. A Bernardo e al suo *De laude novae militiae ad Milites Templi*, redatto tra il 1128 e il 1136, si deve la legittimazione ideologica dell'operato dell'ordine monastico-cavalleresco più famoso della storia: i Templari. Nuovo ordine militare la cui nascita, a parere di Bernardo, è necessaria per portare avanti una lotta armata per la fede, che non sia offensiva, ma principalmente difensiva, che la cavalleria comune non è in grado di condurre. I cavalieri dell'epoca, infatti, continua l'Abbate, rivestiti di armature scintillanti, di gioielli, di vesti preziose e sfarzose sono fonte di vizio, invidiati e non temuti dai nemici e, invece, l'avversario non deve desiderare le stesse ricchezze, ma ammirarne il coraggio. Di qui l'elogio dello stile di vita che questi nuovi cavalieri s'impongono: austerità, povertà, semplicità nel vestirsi, vita comune presso il Tempio, con beni condivisi, come fossero un unico spirito. Templari orribilmente ma serenamente crudeli, perché componenti di una 'cavalleria sacra', a cui si richiede l'uso delle armi, oltre che della preghiera, contro tutti i nemici della cristianità e quindi una pratica della violenza che non solo è accettabile nei termini della religione cristiana, ma funzionale ad essa. Un elogio sì della nuova milizia, quindi, quello di Bernardo, ma non l'esaltazione di uno scontro di civiltà né tanto meno un'apologia della guerra, ma la sua giustificazione in difesa di chi, senza la protezione del *milites*, del

Cavaliere, sarebbe esposto ed inerme all'arbitrio di un nemico implacabile e feroce.

Cronologicamente più avanti ha condotto l'analisi del concetto di guerra Andrea Guidi concentrandosi su Niccolò Machiavelli e i due temi centrali che ne connotano la teoria militare, quello dei mercenari e quello delle "armi proprie". Temi che, ha illustrato lo studioso del Fiorentino, sono maturati da Machiavelli soprattutto grazie agli svariati incarichi che assunse durante il periodo trascorso al servizio della Repubblica fiorentina, tra il 1498 e il 1512, periodo in cui la riconquista di Pisa costituisce la preoccupazione maggiore per il governo di Firenze: nel 1499 era incaricato della coordinazione delle operazioni di reclutamento nel Casentino e nel Mugello, nell'estate del 1500, accompagnò i commissari Ridolfi e Albizzi a Pisa per seguire le operazioni militari che vi si svolgevano, nel 1503 fu inviato a reclutare fanti nel contado da utilizzare come 'guastatori' contro Pisa, a partire dal dicembre 1505, si occupò del reclutamento e dell'addestramento degli uomini destinati a far parte della milizia fiorentina e dopo che la sua proposta di creazione di una forza militare cittadina fu accolta dal governo di Firenze, divenne, il 12 gennaio 1507, cancelliere dei Nove ufficiali della milizia fiorentina, la quale, di lì a poco, sarebbe scesa in campo nella vittoriosa guerra contro Pisa. In seguito fu incaricato del reclutamento della cavalleria, a proposito del quale scrisse un *Discorso sulla milizia a cavallo* e l'*Ordinanza de' cavalli* del 7 novembre 1510. Ancora missioni relative alla preparazione delle operazioni militari incombettero a Machiavelli nei concitati mesi che precedettero la fine del governo soderiniano e il ritorno dei Medici appoggiati dalle forze spagnole. All'inizio del 1512, fu impegnato a reclutare fanti e a organizzare la milizia a cavallo, ma in quel momento si concluse la sua carriera politica al servizio del governo di Soderini, con sei anni – 1506-1512 – particolarmente attivi dal punto di vista militare. Tale esperienza, a parere di Guidi, ha fatto sì quindi che Machiavelli fosse legittimato a ragionare e a scrivere dell'arte della guerra e proprio le sue numerose missive e i dispacci inviati dal campo costituiscono le prime testimonianze di quanto poi sarebbe confluito nell'opera composta tra il 1519 e il 1520 in cui il Segretario Fiorentino, a fronte di un modo nuovo di fare la guerra, si fece sostenitore di un'educazione alle "armi proprie" e a una formazione sul campo di battaglia della milizia. Una milizia, o meglio una fanteria di milizia, di memoria "romana" volontaria e non professionista composta da cittadini e contadini chiamati in servizio per la propria patria ed esempio di virtù civica contro la corruzione mercenaria. Chiamata alle "armi proprie" ed esempio di virtù civica che doveva essere dato anzitutto dai capi, responsabili dell'educazione dei fanti alla battaglia, allo spirito di gruppo, alla compattezza del collet-

tivo e al fine “patriottico”. In tal senso, secondo Machiavelli, i capi militari avevano nei confronti dei soldati lo stesso compito educativo che i capi di governo avevano nei confronti dei cittadini. Analogia da cui, ha concluso Guidi, emerge come, di fatto, per il Fiorentino vi sia una dimensione politica della questione militare.

Il secondo gruppo di relatori della prima sessione del convegno ha, in seguito, portato l'attenzione su altre importanti declinazioni dell'idea di guerra, ovvero quelle di von Clausewitz, di Aron e di Huntington.

A von Clausewitz ha dedicato la propria relazione Carlo Galli che ha illustrato il contenuto dell'opera più nota del generale e scrittore prussiano, *Vom Kriege*, composta in otto libri e pubblicata, ancora incompiuta, tra il 1832 e il 1837. Qui, la definizione di guerra è fatta ruotare attorno al concetto stesso di ‘politica’: il conflitto è l'esecuzione di una precisa esigenza e strategia politica, che mira ad ottenere determinati obiettivi mediante l'uso della forza. In base alla natura degli scopi si definiscono anche i mezzi adeguati per raggiungerli. Allo stesso tempo, con l'avanzare della tecnica e delle conoscenze scientifiche le guerre cambiano di strumenti, ma non di sostanza, laddove essa è fornita dalle finalità politiche di un determinato Stato o nazione. Tuttavia, secondo Galli, tale semplificazione del conflitto di eco hobbesiana, inteso cioè come conflitto inserito in una politica di equilibrio internazionale tra Stati sovrani, anche non nazionali, è rimasta valida e ha retto fino alla Rivoluzione francese quando l'empiria, l'esperienza, ha rotto lo schema e la guerra da “affare di Stato” è diventata “guerra di popolo”. Trasformazione che ha segnato il modo di fare e intendere il conflitto su due livelli. Il primo è quello della teoria e della pratica militari comuni nel XVIII secolo: gli Stati monarchici si servivano di eserciti nobiliari, in cui tutti gli ufficiali e i sottufficiali e buona parte della truppa erano cadetti, cioè figli non primogeniti di nobili, che non avevano diritto al titolo. Con la Rivoluzione francese e il tentativo delle case regnanti europee di soffocare la rivoluzione e riportare la monarchia in Francia sulla punta delle spade, questi eserciti si sono scontrati con formazioni raccogli-tiche di soldati cittadini, inferiori sia per preparazione che per armamento, e mal guidate da capi impreparati. Ma hanno subito comunque delle perdite: il primo a capire qual è la fatale debolezza degli eserciti monarchici nella nuova situazione è stato Napoleone Bonaparte. La classe nobile era numericamente esigua: in un esercito nobiliare le perdite non si potevano rimpiazzare facilmente. Un esercito popolare invece poteva essere assai numeroso e non aveva difficoltà a procurarsi nuovi effettivi, grazie alle chiamate di leva. Forti di questo fatto, i francesi di Napoleone sbaragliavano gli eserciti messi in campo dalle monarchie di tutta Europa con battaglie devastanti. In que-

sto nuovo quadro strategico, dove i vecchi parametri di forza militare non erano più validi per prevedere l'esito di un conflitto, secondo il genio strategico di Clausewitz, l'arte della guerra è passata da una serie interminabile di manovre qual era quella antica a scontri frontali su vasta scala che coinvolgevano migliaia di soldati. Il secondo livello è quello della virtù guerriera: riprendendo il principio machiavelliano delle "armi proprie", infatti, Clausewitz rileva come l'energia del popolo, l'elemento polemico del popolo che combatte per la propria patria costituisca la "nuova politica", tanto da auspicare che anche in Prussia accada lo stesso con la costituzione di un esercito popolare di leva, perché come afferma anche Fichte, la guerra di un popolo sul proprio territorio è la guerra più bella. È così spiegato il senso, seguendo le parole conclusive di Galli, della guerra definita come camaleonte che in base alle contingenze cambia la sua forma, i suoi mezzi, ma non la sua essenza, ovvero quella di essere l'espressione del primato della politica: la guerra è il modo di essere della politica.

Dopo l'analisi del pensiero di Clausewitz da parte di Carlo Galli, Alessandro Colombo ha portato l'attenzione su Raymond Aron. L'interesse per la guerra, ha spiegato Colombo, è un dato che riemerge costantemente nel corso della ricca vicenda intellettuale di Aron, a livello sia giornalistico e di commento dell'attualità sia della produzione più accademicamente impegnata a cavallo fra filosofia, sociologia e scienza politica. Le tappe più significative di tale itinerario possono essere individuate nel saggio su *Guerra e società industriale*, negli scritti sulla dissuasione termonucleare e, soprattutto, nella sezione "Sociologia" della terza parte di *Pace e guerra fra le nazioni* cui è affidato il compito di integrare, dal punto di vista sociologico, un'indagine in precedenza condotta all'interno della prospettiva disciplinare delle Relazioni internazionali. A parere di Aron è proprio l'aspetto internazionale ad essere importante, sono, infatti, i rovesci internazionali ad avere ripercussioni sulla politica statale e sui suoi momenti di rottura e la guerra è ciò che connota la politica internazionale rispetto a quella interna; è la natura del conflitto a definire di volta in volta le caratteristiche del sistema internazionale. Laddove per "sistema internazionale" bisogna intendere "il complesso di unità politiche suscettibili di essere coinvolte in una guerra", e come cambia il tipo di conflitto, così cambia il sistema internazionale. Ad anni di distanza, Aron ritornerà sul tema della guerra, con i due volumi di *Penser la guerre, Clausewitz*, partendo però da un diverso approccio. L'esercizio esegetico sul teorico per eccellenza del fatto bellico, ossia Clausewitz, fornisce infatti allo studioso francese la possibilità di sottrarre il tema della guerra a un'indagine solo negativa, rendendolo in grado di interrogarsi circa la relazione fra guerra e politica e la strumentalità della prima rispetto alla seconda. Ecco allora che Aron af-

fronta in dettaglio temi quali la guerra totale, la guerra rivoluzionaria e di liberazione nazionale, le dinamiche della dissuasione nucleare, la guerra limitata, l'impatto delle rappresentazioni strategiche sullo sviluppo dei conflitti, il pacifismo. In tal senso, a Clausewitz viene riservata una doppia funzione. Il *Vom Kriege* è identificato in primo luogo come strumento analitico in grado di fornire la strumentazione concettuale per la comprensione del fatto bellico. Ma non solo. Esso è assunto anche come riferimento normativo. E qui il sociologo della guerra cede il passo al polemista politico: la subordinazione della guerra alla politica, identificata come il punto centrale della proposta clausewitziana, appare ad Aron come l'unico antidoto alla disseminazione ubiqua e incontrollata della violenza nella prospettiva di una sua possibile "messa in forma" attraverso il ripristino delle tradizioni diplomatiche e delle distinzioni chiave, in primis quella fra guerra e pace, dell'ordine westphaliano. Si assiste così al paradosso in base al quale Aron se, da una parte, si rivela acuto e raffinato analista delle più diverse implicazioni che caratterizzano gli scenari bellici e alla diffusione delle forme di combattimento irregolare, dall'altra tende a collocare la loro comprensione nella cornice del nostalgico auspicio di un ritorno alle convenzioni dello *ius ad bellum* e dello *ius in bello* della società internazionale europea.

Ha chiuso la prima sessione del convegno la relazione di Francesco Tuccari incentrata su Samuel Huntington, autore del noto testo *Lo scontro di civiltà* del 1996. Con questo volume Huntington non propone una versione realista di tipo ortodosso, ma decide di legare il realismo al problema della concentrazione del potere, elemento fondamentale, essenziale, per spiegare la natura che la politica internazionale assume dopo il 1989. La versione realista ortodossa, infatti, a parere di Aron, non è in grado di comprendere i grandi cambiamenti della politica internazionale vissuti per via del crollo del muro di Berlino. Per l'autore la variabile che deve essere associata alla distribuzione del potere per comprendere il sistema internazionale è la variabile culturale. Lo scontro di civiltà diventa la chiave di lettura degli sviluppi attuali legati alle fasi di conflittualità della politica internazionale. Il concetto di identità è un elemento centrale perché attraverso il processo di costruzione delle identità si costruisce il concetto di civiltà. Questo concetto, secondo Tuccari, consente ad Huntington di capire i processi di coesione che tendono a legare tutti quegli Stati che condividono la stessa cultura, ma al tempo stesso creano processi di disintegrazione e conflittualità laddove queste relazioni sono collegate alla presenza di differenze culturali che passano attraverso una linea di faglia che separa una civiltà dall'altra. Essenzialmente, ha riassunto ancora Tuccari, Huntington offre una "cartografia politica", una mappa per spiegare come leggere il mondo in modo diverso

e lo fa identificando, appunto, le civiltà quali aggregati culturali in cui è possibile riconoscersi e che non sono fisse, immutabili, ma al contrario si evolvono lungo un processo che prevede nascita, sviluppo ma anche un possibile processo di decadimento fino, in alcuni casi, alla disgregazione (ne individua più o meno cinque, Sinica, Indù, Giapponese, Islamica, Occidentale). Tracciati tali confini, l'altro elemento che Huntington tratta riguarda i mutamenti di potere tra le varie civiltà. Cerca di capire prima come si è verificata l'ascesa della civiltà occidentale, che è riuscita a controllare quasi tutto il mondo, e poi il cambiamento dell'equilibrio di potere che ne ha favorito il declino. Ulteriore punto è l'impatto delle civiltà nella costruzione del nuovo ordine internazionale, che si configura come una serie di cerchi concentrici nell'ambito dei quali tutti gli Stati tendono a collocarsi secondo la loro cultura. Si crea contrapposizione tra i vari cerchi e emergono le linee di faglia, in cui si allineano gli scontri a causa dell'eterogeneità degli Stati. Dopo il 1989 cambia questo processo di allineamento perché le posizioni degli Stati riguardano la posizione che ciascuno Stato occupa nell'ambito dell'una o dell'altra civiltà. A fronte di tale analisi, ha concluso Tuccari, non reggono le critiche mosse ad Huntington e che non danno il giusto senso al suo testo, perché qui vi è né un concetto vago né monolitico di civiltà, né tantomeno l'autore auspica uno scontro di civiltà.

Il dibattito è continuato nella seconda sessione che ha visto come relatori Fausto Pagnotta, Marco Geuna, Antonio Del Vecchio, Francesca Russo e Gabriella Silvestrini.

A Cicerone ha dedicato la relazione Fausto Pagnotta secondo cui nell'opera ciceroniana si trova una corposa, anche se non sempre lineare, riflessione sul tema della guerra e per tale motivo, è non a torto considerato il teorico del *bellum iustum*. In modo particolare, ha rilevato Pagnotta, è importante considerare le citazioni presenti nei tre scritti filosofici *De legibus*, *De officiis* e *De re publica*. E se nelle prime due opere l'Arpinate lega il concetto di guerra giusta alla conformità allo *ius*, diverso è il discorso per il *De re publica*. Nel terzo libro del *De legibus*, infatti, Cicerone espone una serie di prescrizioni sulle funzioni dei magistrati romani, e richiamando, rispettivamente, le regole del *bellum iustum*, prescritte dall'ordinamento romano (ruolo del Senato e del Comizio), e lo *ius in bello* (i criteri di comportamento durante e dopo la battaglia), sostiene che l'idea del *bellum iustum* è riconducibile unicamente a un tipo di guerra conforme al diritto. Anche nel *De officiis* Cicerone dedica un ampio spazio alla riflessione sulla guerra e al concetto di *bellum iustum* e sostiene che quando si lotta per la supremazia (*bellum de imperio*) e si cerca la gloria con la guerra, debbono verificarsi circostanze "giuste", laddove per circostanza bisogna intendere il "fondamento giuridico"

dell'azione. Le “giuste cause” del conflitto sono dunque quelle previste dal diritto. Diversa è la trattazione nel *De re publica*. Difatti, in un primo passo (*rep.* 2.17.31), Cicerone, narrando di quando Tullo Ostilio, succeduto al re Numa Pompilio, fu impegnato in imprese belliche facendosi promotore di un sistema di regole (*ius*) per iniziare le ostilità, restituisce ancora uno schema del *bellum iustum* strettamente legato allo *ius fetiale* circa l'indizione della guerra, concludendo che il sintagma ‘*bellum iustum*’ indica il conflitto conforme al sistema giuridico, per cui ogni guerra intrapresa senza essere *denuntiata e indicta*, doveva ritenersi *iniusta e inpia*. Ma in un altro frammento (*rep.* 3.23.35), che appartiene all'opera andata perduta e ricostruito grazie ad una citazione di Isidoro di Siviglia, Cicerone argomenta diversamente: le guerre giuste sono soltanto quelle intraprese per vendicare un torto subito (*ulciscendi*) ovvero per ricacciare indietro i nemici (*propulsandorum hostium*) e afferma il principio secondo cui non si può avere “guerra giusta” qualora questa non sia stata annunciata, dichiarata e finalizzata alla riparazione rispetto a un torto subito, o alla difesa dei propri interessi (*pro fide et pro salute*), o all'accrescimento della *res publica*. È dovere di chi è al governo allargare la propria egemonia, il proprio imperio, e utilizzare il conflitto non solo per dirimere le controversie, ma anche per garantire una pace futura senza offese. Cosicché ad essere giusta diventa anche la guerra preventiva per vivere in pace, senza un nemico dichiarato ma potenzialmente pericoloso, imponendo così la propria *pax*. Ciò, a parere di Pagnotta, non è tuttavia una contraddizione: l'obiettivo di Cicerone è di armonizzare l'idea del *bellum iustum* con la nuova realtà delle guerre, muovendo dal sistema dell'*indictio belli* fetiale. Il disegno ciceroniano si muove, cioè, nell'ottica di una visione giuridica della guerra, cui aggiunge un aspetto “morale” della giustificazione del conflitto quando parla di riparazione o difesa o egemonia.

Su Francisco de Vitoria e le guerre moderne si è in seguito soffermato Marco Geuna. Vitoria, ha affermato Geuna, è un pensatore classico cui filosofi, giuristi e teorici impegnati nella comprensione del loro presente ritornano con costanza, per chiarire per differenza i loro punti di vista. Un buon punto di partenza per affrontare il problema delle diverse interpretazioni del pensiero di Vitoria – e della teoria della guerra giusta da lui sostenuta – è costituito dal *Nomos della terra* di Carl Schmitt. Il giurista tedesco considera Vitoria un pensatore inserito in coordinate teoriche medioevali, un autore della *Res publica Christiana*. E la dottrina della guerra giusta è presentata, più in generale, come una dottrina medioevale, destinata a scomparire nel mondo moderno con l'avvento dello *jus publicum europaeum*. Con tale operazione Schmitt mette in dubbio e rovescia le

tesi storiografiche affermatesi a partire dalla fine dell'Ottocento. Studiosi diversi, Nys, Barcia Trelles, Brown Scott, presentano Vitoria come l'iniziatore del diritto internazionale moderno, mettendo in rilievo la sua attenzione alla dimensione della comunità mondiale e al relativo *ius gentium*, e insistendo sul suo riconoscimento che anche le popolazioni indiane sono titolari di diritti individuali e collettivi. Questa interpretazione, che muove da alcune indubbe evidenze testuali, continuerà ad avere ampio successo anche dopo la Seconda Guerra Mondiale e dopo la pubblicazione del testo di Schmitt, tanto da poter dire che la tesi secondo cui Vitoria è il padre fondatore del diritto internazionale moderno, o meglio, uno dei padri fondatori, diventa un vero e proprio "topos" della filosofia del diritto, del pensiero internazionalistico o del diritto internazionale. Corollario di questa tesi è che la teoria della guerra giusta proposta da Vitoria ha caratteri moderni, e non medioevali. Negli ultimi due o tre decenni, ha illustrato ancora Geuna, non sono state riproposte soltanto queste due interpretazioni radicalmente contrapposte, segnate da preoccupazioni ideologiche molto diverse. Alcuni studiosi hanno cominciato a sviluppare una terza prospettiva, che riconosce sì il fatto che la teoria di Vitoria si avvale di una nozione moderna di diritti soggettivi e di un concetto di *ius gentium* che presenta molti elementi innovativi, ma non esita – questa prospettiva - a rilevare i limiti, le aporie, le ambivalenze, i paradossi del suo universalismo e della sua dottrina moderna della guerra giusta e del diritto internazionale. A fronte di queste molteplici interpretazioni, a parere di Geuna, è allora necessario prendere in esame i testi della piena maturità di Vitoria: la *Relectio de Indis* e la *Relectio de iure belli*. Nella prima Vitoria nega innanzitutto che gli uomini del Nuovo Mondo siano schiavi per natura e insiste sul fatto che essi non sono esseri *insensati aut amentes* ma uomini liberi a pieno diritto. Nega poi che l'imperatore sia *dominus mundi*, come pretendevano alcuni giuristi imperiali, così come nega che il Papa sia *dominus totius orbis* e che sia quindi autorizzato a concedere il dominio su territori e popoli a re o imperatori. Ribadisce infine la dottrina secondo cui il rifiuto della fede cristiana non è di per sé motivo di guerra giusta e aggiunge, contro le tesi di autorevoli teologi, che anche gli eventuali peccati contro natura commessi dagli indios, dall'incesto, all'omosessualità, all'antropofagia, non sono in sé motivo di guerra giusta. Se si prendono sul serio queste argomentazioni critiche di Vitoria, bisogna concludere, secondo Geuna, che la teoria della guerra giusta da lui proposta davvero non può essere considerata una riformulazione di teorie di stampo medioevale, incentrate sulla figura dell'imperatore o del papa. La guerra giusta formulata da Vitoria, in particolare, non può essere considerata una riproposizione della guerra santa o della guerra crociata. Ciò perché

il domenicano parte dall'affermazione dell'esistenza del diritto naturale e di quella ragione naturale che è in grado di cogliere le norme del diritto naturale. *Ius naturale* da cui deriva lo *ius gentium*, laddove per *gentes* Vitoria considera i popoli-nazione e non gli *homines*, non i singoli individui, come soggetti del diritto. Dall'affermazione che esistono un diritto naturale e uno *ius gentium* vincolanti, Vitoria deduce l'esistenza di alcuni diritti specifici, di cui sono titolari in primo luogo i singoli individui e ne fa derivare la sua riflessione sulla guerra giusta, la sua legittimità e la sua legalità: l'unica causa di conflitto ammissibile è il respingere, vendicare e riparare l'ingiustizia. E nel *De iure belli* Vitoria va ancora oltre. Ragiona ipotizzando l'esistenza di una comunità mondiale, di una comunità che comprenda tutta la terra, la comunità *totius orbis*, e su tale idea poggia ancora una volta la propria idea di guerra: il principe, il governante, che muove una guerra giusta ha autorità non soltanto nei confronti dei propri sudditi, ma anche nei confronti degli stranieri nel momento in cui li costringe ad astenersi dalle offese. E quando costringe i nemici ad astenersi dal compiere ingiustizia il governante lo fa *iure gentium et orbis totius auctoritate*. In tal modo il pensatore domenicano mette in relazione la nozione di comunità mondiale con quella di diritto naturale: se la singola comunità politica per diritto naturale può punire e mettere a morte i propri cittadini che le arrecano danno e sono pericolosi, così non vi è dubbio che la comunità mondiale possa farlo contro tutti gli uomini pericolosi. Vitoria ripropone dunque l'analogia tra amministrazione giudiziaria all'interno di una comunità politica e guerra al suo esterno. La guerra giusta è la procedura giudiziaria della comunità *totius orbis* regolata dal diritto naturale e messa in atto dai governanti delle singole *res publicae* quando sia necessaria una punizione per una ingiustizia subita da parte di un altro soggetto, di un'altra *res publica* o di un altro popolo. È solo quindi dall'analisi testuale così condotta e quando si rifletta in modo critico su queste questioni, ha concluso Geuna, che è possibile comprendere la visione vitoriana di guerra giusta.

Ancora lo *ius naturale* e lo *ius belli* sono stati al centro del paper di Antonio Del Vecchio e della sua analisi del pensiero di Grozio. Il fascino dell'opera groziana sta nell'essere parte integrante dello sforzo teorico intrapreso per conferire nuovo fondamento razionale allo Stato moderno, dopo che le guerre civili di religione avevano reso inservibile quello teologico. In un inizio secolo segnato da controversie e crescenti guerre religiose, l'originalità di Grozio è consistita nel concentrarsi non prioritariamente sui singoli Stati ma sul loro sistema di relazioni e sulla propensione a farsi la guerra. Tanto che Hegel lo celebra quale teorico "del diritto esterno degli Stati". Forse anche per quella scelta di ambito, vista la volontà di promuovere la concor-

dia anziché la discordia, che rappresenta la seconda peculiarità del discorso groziano: il movente delle azioni umane non è nella sua dimensione solitaria e ferina bensì nella sua inclinazione alla socievolezza. Ne consegue che il diritto positivo, che deve garantire un ordine giuridico stabile, non si pone in contrasto ma in continuità con quel diritto primigenio. Più in generale, quella di Grozio si può tranquillamente configurare come la variante giuridica del razionalismo politico moderno. Non prevale in questa prospettiva alcuna fuga in avanti, nel segno di un normativismo formalistico astratto (Kant); meno che mai un salto in una dimensione quanto meno ipotetica della decisione sovrana (Hobbes). Ciò comporta un prezzo teorico, consistente in un sovraccarico di casistiche di prove giuridiche a sostegno della prassi da promuovere e/o giustificare nel presente. Il passato, dunque, non viene abrogato come in Hobbes, ma piuttosto assorbito dalle esigenze dei tempi perigliosi in cui si trova a vivere e pensare. Pur se schiacciato e non fatto rivivere nelle differenze qualitative delle varie epoche e civiltà, questo passato recuperato in tutte le sue più minute articolazioni consente all'autore di rendere ragione della molteplicità del mondo storico che ha di fronte. Il paradigma non dichiarato ma attivo nell'opera di Grozio è, a parere di Del Vecchio, che il mondo storico e politico sia un libro scritto a caratteri giuridici. Nella visione groziana il "diritto naturale" così rinvenuto precede temporalmente quello "civile", ma sul piano logico all'insegna della giuridicità è in una linea di sostanziale continuità con esso. Anzi, è così stabile e durevole che Dio stesso non lo potrebbe scalfire. Detto altrimenti, la società internazionale degli Stati gravida di tensioni è sì orfana della centralità di Dio ma può ancora beneficiare almeno in parte della sua sostanza che in una sorta di processo emanativo informa le molteplici e plurali relazioni, che in quanto giuridiche si confermano essere saldamente razionali. Ne consegue, che i trattati tra gli Stati valgono a prescindere dalle singole confessioni di appartenenza, perché le diverse fedi rispondono comunque ad un'unica trama giuridica che sottende a quei rapporti. Grozio sarebbe dunque pacifista ante litteram? Niente affatto, secondo Del Vecchio, la guerra non è negata, tantomeno stigmatizzata, ma solo assorbita nel diritto. In particolare, l'immanentismo giuridico di Grozio non gli consente di espungere la guerra dalla storia ma neppure di glorificarla come "guerra giusta". La guerra in un certo senso, per Grozio, è la conferma, sia pure traumatica, della sussistenza di una trama razionale della realtà storica concreta. I diritti se non si possono reclamare davanti ad un giudice è nei campi di battaglia che rifluiscono e trovano sfogo. Mai però per sovvertire, piuttosto per ritrovare un equilibrio momentaneamente interrotto. La guerra così intesa da Grozio non rischia mai di deragliare da uno schema di con-

troversia puntiforme, con entrambi i contendenti che hanno titolo per far valere torti e ragioni: la guerra, per Grozio, è una decisione non decisionistica ma giudiziaria, proprio come la politica non soltanto è la forma unitaria della società ma una manifestazione della sua giuridicità plurale e differenziata. Grozio è pertanto, ha concluso Del Vecchio, un testimone illustre di un paradigma politico ancora attivo secondo cui con la contingenza storica occorre misurarsi, senza i tagli tipici del razionalismo costruttivistico del moderno.

L'asse della riflessione sulla guerra si è poi spostato, sia cronologicamente sia come approccio al concetto, con la relazione di Francesca Russo che ha presentato le riflessioni critiche attorno al tema della pacificazione internazionale e del primo abbozzo di confederazione europea che emergono nelle differenti redazioni delle *OEconomies royales* e nel *Grand Dessein* pubblicato nell'edizione del 1638 del duca di Sully. Come è noto, Maximilien de Béthune, duca di Sully, già ministro e principale collaboratore di Enrico IV attribui al defunto sovrano di Borbone il suo progetto di rimaneggiamento della carta geopolitica dell'Europa, contenuto nell'opera. Egli iniziò a scrivere il testo nel 1611 manifestando l'intento di ridimensionare la potenza degli Asburgo; in un secondo momento aggiunse quello di creare quindici Stati in equilibrio fra di loro dal punto di vista politico, istituzionale e religioso. Gli Stati europei avrebbero dovuto, difatti, associarsi in una forma di *république chrétienne, toujours pacifique dans elle même*. Il *Grand Dessein* fu inserito da Sully, secondo i maggiori interpreti della sua opera, nelle *OEconomies royales* fra gli anni Venti e gli anni Trenta del Seicento. Non era quindi intenzione di Enrico IV attuare tale ambizioso e complesso programma politico, ma le circostanze che ispirarono la scrittura del progetto furono, a parere di Francesca Russo, legate a vicende biografiche del suo autore, alla rivendicazione del suo ruolo nella recente storia francese e alla volontà di aggiungere un elemento di grandiosità e di utopia alla rilevante azione politica del celebre sovrano francese. Ciononostante con il *Grand Dessein*, scritto anche ispirandosi alle principali correnti di pensiero del suo tempo, Sully ha fornito una suggestiva immagine di un'organizzazione confederale dell'Europa che permane nella cultura politica per secoli. Essa ha sollecitato molti pensatori, i quali ritenevano che Enrico IV fosse un padre nobile dell'europeismo e del pacifismo, ad interrogarsi criticamente sulle possibilità attuative delle strategie e dei principi volti a limitare o a condannare la guerra e sulla percorribilità di ipotesi federative europee e cosmopolitiche. Così, nonostante il *Grand Dessein* fosse in realtà un progetto nato dalla fantasia di Sully e non dalle intenzioni del suo sovrano, esso ottenne un successo che è andato ben oltre le previsioni del suo autore e che, superando le circostanze per le quali era stato scritto,

rappresentò e tutt'ora rappresenta un mito costitutivo del processo di integrazione europea.

Ha chiuso la seconda sessione l'intervento di Gabriella Silvestrin che, illustrando il progetto di Rousseau è rimasta sul tema della pacificazione europea introdotto da Francesca Russo. Il Ginevrino, ha spiegato infatti Silvestrini, partendo dalla critica al progetto di pace perpetua dell'abate di Saint-Pierre, afferma che i risultati da conseguire attraverso una confederazione europea sono sostanzialmente due. In primo luogo è indispensabile che la confederazione divenga a tal punto estesa che nessuna potenza rifiuti di farne parte, ed è altresì necessario che essa presenti al contempo caratteristiche di stabilità politica che la rendano durevole nel tempo, evitando che gli Stati vi aderiscano o se ne allontanino in base ai loro interessi contingenti. In secondo luogo è necessaria l'istituzione di un "tribunale giudiziario", ovvero di un organismo sopranazionale che stabilisca leggi e regolamenti vincolanti per tutti i paesi membri della confederazione, e possieda altresì adeguati strumenti coercitivi (cioè una forza militare) per fare rispettare le decisioni assunte. Il progetto prevede la realizzazione di cinque articoli: il primo articolo prescrive che l'alleanza stabilita fra i capi di Stato sia perpetua e irrevocabile, e che periodicamente si tengano congressi per affrontare e risolvere le controversie internazionali. Il secondo articolo prevede la specificazione del numero degli Stati i cui ministri avranno diritto di voto alla dieta, il periodo di reggenza della presidenza della dieta e le modalità di alternanza dei rappresentanti delle diverse nazioni alla presidenza stessa. Il terzo articolo stabilisce che la confederazione garantirà agli Stati (o meglio, ai sovrani) aderenti la loro integrità territoriale, in base ai possedimenti all'atto dell'adesione alla confederazione. Il quarto articolo impone di specificare i casi in cui un alleato che violasse il trattato possa essere messo al bando della comunità e considerato nemico pubblico. Il quinto e ultimo articolo regola le modalità di legiferare da parte della dieta europea secondo maggioranza, stabilendo però che i cinque articoli elencati non possano in futuro essere modificati se non col consenso unanime di tutti i confederati, dal momento che essi, pur nella loro essenzialità, rappresentano una sorta di "carta costituzionale" della confederazione. In una forma di siffatto governo sopranazionale Rousseau ricerca i vantaggi di una grande potenza, robusta e in grado di difendersi dall'esterno con la sola forza della "deterrenza"; ma anche quelli di un piccolo Stato - come la Lega Elvetica - capace, proprio per le sue ridotte dimensioni, di realizzare una democrazia quasi diretta, nella quale la volontà dei governanti coincida perfettamente con quella dei governati, essendo espressione diretta di questa. Conformemente alla sua convinzione in base alla quale il governo democratico si addice ai piccoli stati, l'istituzione

ideale per Rousseau sarebbe la città-stato sul modello della polis greca o della Roma repubblicana, dove l'esercizio del potere risulta sottoposto alla verifica praticamente immediata da parte dell'assemblea popolare; cosa che, a suo giudizio, stava avvenendo anche ai tempi suoi nella città di Ginevra e nelle istituzioni cantonali svizzere. Le origini ginevrine di Rousseau portano difatti un ulteriore e qualificante contributo alla definizione della sua ipotesi di confederazione; un apporto che nella sua opera riaffiora continuamente come una preoccupazione forte: l'esigenza cioè di salvaguardare sempre i diritti della "piccola patria", delle identità più profonde e ataviche dei popoli, come unica condizione per poter costruire un'Europa federale rispettosa delle singole patrie e dei regionalismi. Gli utopisti del Settecento furono sempre piuttosto ostili all'idea di un esercito permanente, per quella molteplicità di ragioni che allora erano ben diffuse: l'impossibilità etica per l'uomo di fare il militare professionista, dal momento che tale condizione induce troppo facilmente a velleità di conquista e di dominazione; la possibilità che l'esercito regolare venga impiegato nell'ambito della politica interna, per sostenere fazziosamente un partito a scapito di altri, o per fare prevalere l'esecutivo sugli altri poteri; il costo eccessivo delle truppe regolari di contro all'economicità delle milizie cittadine. L'esercito auspicato da Rousseau è invece quello sul modello svizzero e descritto anche nelle *Considerazioni sul governo di Polonia*: secondo il ginevrino il migliore indizio della gioventù e della gagliardia di un popolo è proprio l'esercito di milizia; tutti i cittadini sono soldati in tempo di guerra e in tempo di pace non ci sono più soldati. Si aggiunga, anche un'ulteriore considerazione di forte attualità, a parere della Silvestrini, sulla grande importanza che Rousseau attribuiva alla considerazione sociale dell'esercito di milizia: affinché il sistema funzioni, è difatti indispensabile che il cittadino che serve la patria e fa il proprio dovere goda di prestigio e di rispetto da parte della opinione pubblica, che avverta intorno al proprio operato un consenso forte e condiviso. La confederazione secondo Rousseau è inevitabile, in quanto tutte le potenze europee già nel Settecento erano a suo parere unite in quello che egli chiamava una "sorta di sistema", caratterizzato dalla condivisione di valori ed elementi comuni. Dal progetto di Rousseau, dalle *Considerazioni* che egli scrisse per un'idea di governo in Polonia, e persino dal suo epistolario personale, emerge sempre una preoccupazione: la difesa delle "piccole patrie". Ed è proprio questo, che inaspettatamente forse, ha concluso Silvestrini, ha portato oggi a leggere Rousseau anche nell'ambito delle teorie realiste.

Ha concluso la prima giornata di lavori la tavola rotonda cui hanno partecipato Luciano Canfora, Stefano De Luca, Alessandro Colombo, Carlo Galli, Fabio Mini, Donald Sassoon moderati da France-

sco Tuccari e che con le loro ulteriori riflessioni sulle guerre elleniche, sull'attualità del sistema hobbesiano, sulla centralità di nuovi attori come la Cina, sul deterrente nucleare, sul ruolo delle tecnologie digitali, sull'idea di nemico, sul terrorismo etc., hanno restituito aggiuntive visioni e sfaccettature del concetto di guerra, delle sue declinazioni e della sua purtroppo ancora triste attualità.

In due panel paralleli si è articolata la seconda giornata di lavori che ha avuto luogo il 30 settembre.

Al primo hanno partecipato Gianfranco Ragona, Fiorenza Taricone, Patricia Chiantera Stutte e Giovanni Borgognone.

Gianfranco Ragona si è soffermato sugli anarchici e il *Manifesto* di Kropotkin, e ha illustrato come la tradizione dell'anarchismo classico, lungo tutto il XIX secolo, abbia fatto della critica della guerra e del militarismo uno dei suoi assi portanti. Quando il grande teorico e militante Petr Kropotkin firma il *Manifesto dei Sedici* (1916), invitando gli anarchici ad appoggiare lo sforzo bellico della potenze dell'Intesa contro le mire espansionistiche degli Imperi centrali, il movimento vacilla. Le reazioni sono immediate, talvolta veementi, altre argomentate e tranquille, ma ferme: è il caso della celebre presa di posizione di Errico Malatesta, che conferma la linea dell'opposizione a ogni guerra tra gli Stati. Infine, spicca la scelta di una delle grandi intelligenze dell'anarchismo tedesco coevo, Gustav Landauer, traduttore e seguace di Kropotkin, ma coerente pacifista: persuaso delle responsabilità tedesche nello scatenamento della guerra, nello stesso 1916 si rivolge direttamente al presidente Woodrow Wilson, perorando la causa della pace giusta da perseguirsi attraverso una grande congresso mondiale, capace di aprire la strada a un processo di democratizzazione dei sistemi politici, basato sulla giustizia sociale, e alla fondazione di una società delle nazioni e dei popoli in grado di garantire il disarmo e la pace.

Il contributo di Fiorenza Taricone ha portato l'attenzione su Teresa Labriola. Unica figlia femmina del filosofo Antonio Labriola, intellettualmente molto dotata, Teresa Labriola è stata una delle teoriche del femminismo italiano. Prima donna laureata in giurisprudenza, non fu ammessa all'esercizio dell'avvocatura perché l'accesso a tale professione era vietato alle donne dal Codice Pisanelli. Fu necessaria una guerra mondiale perché le donne potessero accedere a tutte le professioni, ma sempre con vistose eccezioni. La Labriola fu tra le pochissime intellettuali a tentare una sintesi del pensiero femminista, scomponendolo fino a individuare il nucleo teorico e la matrice ideologica delle varie correnti, iniziate nel XVIII secolo sulla scia della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Infatti, considerava il movimento femminista "l'ultima ed estrema punta del moto più generale dell'intera società dell'Occidente europeo". Per il femminismo

rivendicò la dignità del pensiero; inoltre fu favorevole all'interventismo femminile italiano. Saggista e pubblicista prolifica, la sua produzione corre su un doppio binario: uno di carattere teorico-filosofico e l'altro emancipazionista-femminista. Dopo la morte del padre, iniziò un percorso politico e intellettuale diverso, convertendosi al nazionalismo, che diventò per lei un credo politico, e all'interventismo, convinta che le donne costituissero una mobilitazione civile indispensabile per la guerra stessa. Il suo insistente rivolgersi alle donne era motivato dalla convinzione che la nazione fosse stata da sempre retta e governata dagli uomini e questo inveterato sistema di potere impedisse alle donne di sviluppare pienamente sé stesse e di avere un ruolo fattivo nella società che stava nascendo. La Labriola lottava affinché le donne acquisissero una maggiore coscienza di classe, prendessero contezza dell'importanza della partecipazione civile e tenessero il costante contatto con le classi direttrici della produzione. Nonostante la sua conversione al fascismo, non ebbe grandi onori in vita, anche perché continuamente oscurata dalla fama del padre, la cui eredità si dimostrò troppo pesante per lei che, sempre più fragile psicologicamente, morì, quasi settantenne, in ristrettezze economiche nel febbraio del 1941.

È tornata su aspetti più strettamente geopolitici la relazione di Patricia Chiantera Stutte. Il suo contributo ha esplorato il significato della guerra e il ruolo della Germania, vista come rappresentante di un *Mittellage*, prima della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, attraverso lo sguardo di due autori principali che hanno radicalmente reinterpretato e si sono appropriati del pensiero politico geografico, a partire dall'opera di Ratzel: lo studioso di politica svedese Rudolf Kjellen e il "giurista della corona" del Terzo Reich, Carl Schmitt. La considerazione della triplice relazione tra spazio, Ratzel e guerra getta luce sull'uso che Kjellen e Schmitt fecero di Ratzel come leva per promuovere la loro idea di politica e di scienza politica. I concetti di Ratzel hanno offerto a Kjellen e a Schmitt un mezzo per giustificare il loro modo di superare e ampliare i "limiti" delle loro discipline e, allo stesso tempo, di discipline e, allo stesso tempo, di introdurre una nuova idea di organizzazione politica e geografica, che di fatto legittimava l'espansione tedesca in due periodi cruciali della vita politica tedesca: la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. Di conseguenza, il loro Ratzel era orientato verso obiettivi militanti. Inoltre, le loro idee scientifiche e idee scientifiche e politiche erano chiaramente intrecciate: rifiutavano esplicitamente l'idea di separare i loro ruoli di attivisti politici e di membri di un'associazione scientifica.

Ha chiuso il primo panel parallelo della terza sessione Giovanni Borgognone il cui paper ha illustrato la figura di Wilson. L'evento che segnò maggiormente gli anni dell'amministrazione Wilson fu la Prima

guerra mondiale e la decisione, nel 1917, dell'intervento statunitense. L'orientamento dell'opinione pubblica era marcatamente isolazionista, e Wilson non esitò ad assecondarlo affermando che la guerra era una questione europea, riguardante dispute che non avevano nulla a che fare con gli Stati Uniti. Ma successivamente, ritenendo gli interessi economici del paese minacciati dall'ipotesi di una vittoria tedesca, Wilson fece completamente inversione di rotta a livello retorico: investì tutto il proprio idealismo e il proprio fervore religioso nella giustificazione dell'intervento nel conflitto. Di fronte a un'Europa in rovina, egli sostenne che all'America spettasse il compito di diventare guida attiva per il mondo, grazie all'impareggiabile esempio della propria costruzione politica e sociale e alla propria forza economica. Nel preparare il paese all'imminente entrata in guerra, Wilson, nel marzo del 1917, indicò ancora una volta l'America come strumento nelle mani della Provvidenza per servire l'umanità. Lo "zelo missionario" e gli alti ideali del presidente ispirarono pure i *Quattordici punti*, che egli concepì come base per la futura pace. Il programma di Wilson fu diffuso e popolarizzato in tutto il mondo, trasformando il presidente americano in una sorta di eroe democratico. In realtà egli aveva operato una rivoluzione che avrebbe condizionato la successiva storia delle relazioni internazionali, imponendo la centralità del ruolo statunitense e proprio per questo il wilsonismo non è stato esente da critiche. La prima venne proprio da Edward H. Carr, secondo cui queste idee liberali nascondevano la debolezza dell'approccio utopico. Allo stesso modo il wilsonismo fu criticato da Schmitt, secondo cui l'affermarsi agli inizi del Novecento dell'universalismo wilsoniano nella politica estera degli Stati Uniti, oltre che nella teoria del diritto e delle istituzioni internazionali, aveva avuto come principale effetto la dissoluzione dello *jus publicum europaeum*. La duplice conseguenza, strettamente connessa, era stata la regressione alla dottrina etico-teologica della "guerra giusta" e l'abbandono della regolazione giuridica delle guerre fra Stati che aveva efficacemente operato in Europa per alcuni secoli. E in effetti, sul fronte degli assetti internazionali, l'orizzonte ideale di Wilson che era stato quello di una "pace senza vincitori" si dovette ben presto scontrare con le ragioni di *Realpolitik* e le rivalità tra le potenze europee. Se infatti in un primo momento parve che la conferenza di pace a Versailles, nel gennaio del 1919, si aprisse all'insegna dello spirito wilsoniano e dei *Quattordici punti*, assai presto le vicende presero un'altra piega: Gran Bretagna, Francia e Italia, le tre potenze europee vincitrici, non erano disposte a una "pace senza vincitori". Oltre a doversi scontrare con la *Realpolitik* e con la logica nazionalistica delle potenze europee, Wilson si trovò anche di fronte a una generale diffidenza in patria, dove la prospettiva internazionalista del presidente entrava in contraddizione con le radi-

cate convinzioni isolazioniste. Egli insistette tuttavia nel ritenere indispensabile, oltre alla costituzione di un mercato più aperto e ampio di quanto non fosse stato in passato, l'assunzione da parte dell'America di una responsabilità internazionale pari alla propria forza materiale. È così che, a parere di Borgognone, Wilson fu, per certi versi, quasi un profeta della globalizzazione capitalistica posta sotto l'egemonia americana.

Il secondo panel parallelo ha visto, infine, illustrare i propri contributi Alberto Castelli, Stefano Pietropaoli, Michele Chiaruzzi e Francesco Raschi.

Alberto Castelli ha spiegato come l'inizio della Prima Guerra Mondiale abbia suscitato in tutta Europa reazioni entusiastiche, per motivi diversi e a volte opposti, da parte di intellettuali e leader politici appartenenti ad aree politiche molto differenziate. I cinque anni che seguirono l'estate del 1914, con il loro peso insopportabile di distruzione e sterminio, hanno dato una risposta molto risposta molto forte a quell'entusiasmo e hanno dato il via a una nuova serie di riflessioni sulla violenza politica e sul valore della pace. Max Scheler partecipò a entrambe le stagioni di esaltazione, nel 1914-1915, sia al difficile processo di reinterpretazione della violenza politica nel dopoguerra, negli anni Venti. Ripercorrere alcuni aspetti delle elaborazioni intellettuali e elaborazioni intellettuali e politiche di Scheler è quindi utile per comprendere parte della complessa eredità culturale del conflitto.

Stefano Pietropaoli si è soffermato su Carl Schmitt e la seconda guerra mondiale, mentre Michele Chiaruzzi si è concentrato su Martin Wight. Per Martin Wight la guerra è l'aspetto centrale delle relazioni internazionali e il 7 agosto 1945 essa ha assunto un nuovo profilo, particolarmente orribile e temuto dalla sua generazione. Wight lo scruta da varie prospettive fondamentali tutte afferenti il concetto della guerra, ovvero la sua natura. S'interessa tanto ai suoi effetti sulla teoria quanto sulla prassi internazionale e il suo pensiero si coglie con chiarezza specialmente nei tre testi inediti presentati da Michele Chiaruzzi.

Infine, Francesco Raschi è tornato su Raymond Aron e su come egli consideri la guerra in età nucleare. Aron, che da una prospettiva realista, considera infatti la guerra un dato permanente della politica internazionale, nonostante ciò, ritiene sia possibile limitare le guerre e i conflitti, e quindi il volume della violenza. Anche in epoca termoneucleare, cioè, la guerra rimane uno strumento della politica, può essere sia regolata che limitata. Così, è particolarmente importante, a parere di Raschi, soffermarsi sul fatto che Aron abbia appoggiato la strategia di dissuasione dell'amministrazione Kennedy (la cosiddetta risposta flessibile) e che per questo motivo, da intellettuale di centro-destra francese, sia entrato in attrito con il grande disegno di politica

estera del generale de Gaulle, fautore sia della *force de frappe* nucleare sia di una politica estera autonoma, più a parole che nei fatti, dell'alleanza atlantica.

Questo, dunque il resoconto di un dibattito più ricco che mai che tale cronaca, sebbene molto brevemente, ha voluto illustrare, rendendo merito a una pregevole iniziativa scientifica dal respiro quanto internazionale tanto interdisciplinare.

LE FORME E LE CULTURE DELLA GUERRA – Convegno annuale dell'Associazione Italiana di Storia del Pensiero Politico (Repubblica di San Marino, 29-30 settembre 2023)

(THE FORMS AND CULTURES OF WAR - Annual Conference of the Italian Association for the History of Political Thought - Republic of San Marino, September 29-30, 2023)

ANNA DI BELLO

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli

adibello.unisob.na@gmail.com

ORCID: 0000-0003-3513-4001

EISSN 2037-0520